

Francesco Maria Feltri
ROMANIA:
IN EQUILIBRIO TRA RUSSIA E OCCIDENTE

Una storia infausta

Nel 1994, a cinque anni dalla caduta del Muro di Berlino, e mentre era in corso, nella ex Jugoslavia, una guerra che diventava ogni giorno più feroce (fino all'eccidio di Srebrenica, nel luglio del 1995), uscì in Francia un libro estremamente utile, che venne poi tradotto in italiano nel 1997, dall'editore Il Mulino, con il titolo: *Una storia infausta*.

Posso parlare solo per me stesso, e non per altri; personalmente, tuttavia, mi accorsi in fretta che la formazione culturale e professionale che avevo ricevuto a scuola e all'università non mi era di nessun aiuto per comprendere una realtà geo-politica in rapido cambiamento. L'intera Europa centro-orientale, infatti, ci era stata per decenni presentata come un vasto blocco omogeneo, un granitico e compatto «mondo comunista». Tale immagine però, tutto sommato, assomigliava più ad una mappa ottocentesca dell'Africa, che ad una realtà viva: era solo una vasta chiazza bianca, un'area sconosciuta e misteriosa, di cui per certo si sapeva solo che era ostile, perché lì «c'erano i leoni».

Ammetto che *Una storia infausta* di Jean-Marie Le Breton (l'autore non l'avevo ancora menzionato) mi è stato di straordinaria utilità. I libri invecchiano in fretta, al giorno d'oggi, e per certi versi la pratica dell'*usa e getta* vale anche per i saggi. Solo pochi diventano dei veri classici; per certi versi, la sorte di invecchiare in fretta è toccata anche al testo che ho più volte citato (e lodato).

È la realtà geopolitica che è in continuo cambiamento, al punto che il giornalista sembra oggi ben più adeguato dello storico a descrivere le diverse situazioni. Eppure lo storico ha un vantaggio: vede le cose una prospettiva più ampia, e quindi è in grado di cogliere aspetti della realtà sociale, politica e geopolitica, che a volte il cronista trascura. Soprattutto, in una logica divulgativa, non dobbiamo dimenticare che i giornali o i notiziari televisivi spesso presuppongono che il lettore/ascoltatore sappia già tutto, conosca il pregresso, la parte sommersa dell'iceberg: cosicché non resta che descrivere il ghiaccio galleggiante, che si vede sopra il pelo dell'acqua.

Una storia infausta mi aiutò a entrare in quel pregresso, a immergermi per esplorare il sommerso, a riempire di confini, voci e colori l'immensa chiazza bianca che, sui nostri atlanti della Guerra fredda, si estendeva dal confine orientale della Repubblica federale tedesca (fine del mondo conosciuto e conoscibile) in direzione degli Urali, per non dire dell'Oceano Pacifico, comprendendo l'intera Siberia e l'Asia centrale sovietica.

I miei primi interessi si rivolsero alla Polonia e ai Paesi Baltici (Lituania, Lettonia ed Estonia), per il fatto che quelle «terre di sangue» (così le chiama Timothy Snyder in un libro di qualche anno fa) furono i principali scenari della Shoah. Seguirono, nel mio percorso di studio, la Cecoslovacchia (o meglio, Praga e la Boemia), l'Ucraina, la Bosnia, la Georgia, l'Armenia e alcuni Paesi dell'Asia centrale, a lungo contesi tra Impero britannico e Russia zarista.

La Romania, ammetto, nel mio itinerario di ricognizione e di «scoperta» è arrivata per ultima. La sua storia moderna, come vedremo fra poco, è tutt'altro che semplice e lineare: ciò nonostante, possiamo di nuovo usare l'aggettivo scelto da Le Breton per il suo volume: anche la storia romena fu *infausta*, cioè, a dir poco, *infelice e dolorosa*.

Il Regno di Romania

La storia moderna della Romania ha una data di nascita precisa: il 1878. Potremmo aggiungere che ha pure un luogo di nascita altrettanto preciso: il Congresso di Berlino. Si trattò di una conferenza al vertice che si svolse nella capitale del Reich tedesco appena sorto (1871), il cui cancelliere, il prussiano Otto von Bismarck, si sforzava ancora di mantenere la Germania equidistante e quindi in buone relazioni con tutte le grandi potenze dell'epoca.

Infatti, Inghilterra, Russia, Francia ed Austria-Ungheria ambivano a impadronirsi di porzioni sempre più consistenti del debole ed invecchiato Impero ottomano, che gli zar amavano sprezzantemente definire «il grande malato» o «il malato d'Europa».

Teniamo questa macabra metafora e immaginiamo che, al capezzale di un moribondo, un gruppo di potenziali eredi stia già discutendo sull'eredità. Le liti sono continue, e risse anche violente possono esplodere da un minuto all'altro. La più celebre fu la guerra di Crimea, degli anni Cinquanta dell'Ottocento, che noi a scuola studiamo solo perché Cavour decise di inviare un piccolo contingente di soldati a combattere in quella lontana regione (che nessuno studente di oggi sa indicare sulla carta geografica, sebbene essa sia tornata in primo piano nel 2014, dopo l'annessione unilaterale compiuta dalla Russia di Putin).

Perché i bersaglieri andarono a combattere in Crimea? Quasi nessuno, a scuola, ce l'ha spiegato, così come era poco glorioso ricordare che a fare strage tra i soldati di tutti gli eserciti fu soprattutto il colera. Comunque, la *guerra di Crimea* fu la più grave di quelle risse di cui parlavamo sopra: la Russia zarista non nascondeva la propria ambizione di conquistare Costantinopoli (Istanbul), mentre le altre potenze volevano impedirglielo; e a tal fine (in verità, *solo* a tal fine) salvaguardare l'indipendenza dell'impero turco.

Nel 1877, un'altra rissa, un altro pericolo di invasione russa, altri venti di guerra, fermati all'ultimo istante, appunto, dal Congresso di Berlino. Le sue decisioni sono di capitale importanza per la storia successiva; Cipro passò sotto l'amministrazione inglese, mentre l'Austria-Ungheria entrò in Bosnia (ecco perché, nel 1914, Sarajevo era austriaca).

Infine, alcuni principati che erano vassalli dei turchi (perché conquistati nel XIV-XV secolo) ottennero l'indipendenza. Il più importante (almeno per la storia futura dell'intera Europa) fu la Serbia, che divenne un regno indipendente; Valacchia e Moldavia, invece, ottenuta la piena sovranità a Berlino nel 1878, si fusero insieme nel 1881 e diedero vita al regno di Romania.

Alcune precisazioni importanti, prima di proseguire:

- prima di essere riconosciuto a livello internazionale, il nuovo Stato dovette impegnarsi a concedere agli ebrei residenti sul suo territorio la cittadinanza a pieno titolo;
- la Russia acconsentì alla nascita del nuovo Stato solo dopo che le venne ceduta la Bessarabia, che corrisponde, più o meno, all'attuale Moldavia e comunque ha conservato la medesima capitale, Cishinau (in romeno) o Kishinev (in russo);
- alcune regioni importanti dell'attuale Romania non facevano parte del Regno nato nel 1881: la Bucovina (a nord) e la Transilvania (a ovest) erano infatti sotto amministrazione austro-ungarica (ovvero, nei fatti, ungherese).

Come ogni Stato nazionale ottocentesco, anche il nuovo Regno cercò di crearsi dei miti di riferimento, fondamentali per costruire e/o rafforzare la propria identità culturale. Il problema era che, nel caso della Romania, i miti nazionali concorrenti erano due. Da una parte, infatti, poteva risultare molto utile individuare le radici del popolo romano nei daci, sottomessi da Traiano negli anni 101-106 d. C.

Altri intellettuali, però, avevano preferito insistere sull'eredità romana. A sostegno delle proprie tesi, ciascun erudito cercava di presentare argomenti dotti e raffinati; spesso, però, la ricerca scientifica era tutt'altro che disinteressata. Fino a che il nemico principale furono i turchi, per attirare l'attenzione delle grandi potenze convenne presentarsi come «figli della romanità», minacciati dai musulmani. Una volta ottenuta l'indipendenza, risultò più opportuno rivalutare i daci, in quanto il «dacismo» permetteva di parlare dei romeni come di un popolo amante della libertà, coraggioso e laborioso, applicando ai romeni del XIX secoli le qualità positive attribuite dalla tradizione ai fieri avversari di Traiano. Ad esempio, del capo dei daci, Decebal, si amava raccontare che preferì uccidersi con la propria spada, piuttosto che cadere schiavo.

Riferirsi a Roma divenne politicamente imbarazzante, mentre il «dacismo» era più utile, ai fini della difesa dell'indipendenza del giovane Stato, minacciato da russi e ungheresi; ma, poiché tutto ha un prezzo, il rifiuto degli elementi culturali stranieri finì per investire anche il modello politico liberale e lo sviluppo industriale. A fine Ottocento, la Romania era uno Stato

sostanzialmente agricolo, anche se si trattava di un'agricoltura prospera, che aveva trasformato il Paese in uno dei granai dell'intera Europa.

Le guerre mondiali

La partecipazione della Romania alla Grande guerra fu una vicenda complessa e tutt'altro che lineare, ma la sua storia va conosciuta, a causa degli sconvolgimenti territoriali che la regione subì a seguito del contemporaneo collasso dell'impero austro-ungarico e della Russia zarista, i due principali e minacciosi vicini della Romania.

Per orientarci, proviamo a schematizzare l'andamento degli eventi (istituendo, quando possibile e sensato, un parallelo con la situazione italiana):

- come l'Italia, anche la Romania, nel 1914, scelse di restare neutrale, in quanto preoccupata sia dell'espansionismo russo che dell'occupazione ungherese della Transilvania;
- la scelta di intervenire in guerra arrivò nel 1916 (27 agosto), un anno dopo la decisione italiana. Sia l'Italia sia la Romania scelsero l'Intesa (Francia, Russia e Gran Bretagna); anche qui, a prevalere furono l'ostilità nei confronti dell'Austria-Ungheria e la volontà di strapparle l'*irredenta* (diremmo noi, in Italia) Transilvania;
- la rivoluzione russa privò la Romania del sostegno del più importante alleato che poteva operare nella sua regione. Per cui, il 7 marzo 1918 (quando la Germania sognava ancora di vincere la guerra, prima dell'arrivo dell'esercito americano), venne stipulato un accordo di pace con gli Imperi centrali;
- colpo di scena finale: il 9 novembre 1918 (a pochi giorni dalla fine del conflitto) la Romania dichiarò di nuovo guerra all'Austria-Ungheria (ormai in dissoluzione) e alla Germania (in preda alla rivoluzione).

Il risultato finale fu la possibilità di sedere alla Conferenza di Versailles del 1919 dalla parte «giusta», cioè insieme ai vincitori. Negli ambienti diplomatici parigini, malignamente, ma non senza fondamento, si diceva che la Romania vinse la pace, dopo aver fatto e perduto la guerra.

I risultati furono decisamente notevoli, in termini di acquisizioni territoriali, visto che francesi e inglesi inserirono il Paese nel numero di quegli Stati che andavano rafforzati, per costruire un'efficace diga e un «cordone sanitario» finalizzato a contenere il «contagio» bolscevico. Non a caso, l'esercito romeno diede un contributo determinante alla soppressione di una rivoluzione comunista esplosa a Budapest e guidata da Bela Kun.

Pertanto, la Romania ottenne:

- la Bessarabia, che venne sottratta alla nuova Russia sovietica;
- la Transilvania, il Banato (la regione di Timisoara) e la Bucovina, che prima della guerra appartenevano all'Austria-Ungheria (dissoltasi nel 1918).

Nell'immediato dopoguerra, la politica interna oscillò sul solito dilemma se promuovere l'industrializzazione o modernizzare l'agricoltura, mentre l'onda lunga del fascismo – che andò diffondendosi a macchia d'olio in un numero crescente di stati – generò la nascita della *Guardia di ferro*, guidata da Corneliu Codreanu. Quest'ultimo venne infine arrestato e giustiziato dal re Carlo II nel 1938, quando il sovrano decise di instaurare una dittatura regia. Ma, negli anni seguenti, la situazione internazionale precipitò rapidamente e travolse la Romania, vittima anch'essa degli accordi stipulati da Hitler e Stalin, il 23 agosto 1939. In effetti,

- il 26 giugno 1940, Stalin pretese la restituzione della Bessarabia e la cessione della Bucovina settentrionale (che non era mai stata russa, bensì austriaca);
- in luglio e in agosto dello stesso anno, sostenute dalla Germania, si fecero avanti pure Ungheria e Bulgaria, che ottennero rispettivamente la Transilvania (romena dal 1919) e la Dobrugia (tolta ai bulgari nel 1913, dopo le guerre balcaniche).

Di colpo, la Romania tornava piccola, mentre il prestigio del re Carlo crollò in modo verticale. Mentre sul trono saliva il figlio di Carlo, Michele, il potere effettivo fu assunto allora dal generale Ian Antonescu, che in un primo tempo dovette fronteggiare la dura opposizione dei nazionalisti (cioè della *Guardia di ferro*), furiosi per le perdite territoriali subite, ma poi decise di entrare in

guerra al fianco di Hitler, che per altro era molto interessato a difendere l'indipendenza della Romania da Mosca, in virtù dei suoi pozzi di petrolio: i soli su cui potesse contare davvero l'industria tedesca.

L'occasione per questa scelta di campo fu l'inizio dell'*Operazione Barbarossa*, cioè l'invasione dell'Unione Sovietica. Antonescu sperava in una rapida vittoria della *Wehrmacht*, che avrebbe permesso alla Romania di recuperare la Bucovina settentrionale (che oggi è territorio ucraino) e la Bessarabia; in virtù del contributo militare offerto, il generale (che ben presto si auto-promosse maresciallo) sperava poi di portare dalla sua parte il Führer sulla questione della Transilvania.

In un primo tempo, l'esercito romeno diede buona prova di sé, occupando l'importante porto di Odessa (sul Mar Nero). Proprio qui a Odessa, però, i romeni perpetrarono un feroce massacro di ebrei.

La sera del 22 ottobre 1941, i partigiani sovietici fecero saltare in aria il quartier generale romeno in via Engels, uccidendo una quarantina di militari, tra cui il generale Glogojanu, comandante della ventesima divisione, e tutto il suo stato maggiore. Per rappresaglia, i romeni fucilarono e impiccarono subito migliaia di ebrei e comunisti. Ma, imparata la notizia dell'attentato, da Bucarest Antonescu ordinò di giustiziare 200 comunisti per ogni ufficiale, romeno o tedesco, vittima dell'esplosione, e 100 per ogni soldato.

Il 24 ottobre, 30-40 000 ebrei furono condotti alla fattoria collettiva di Dalnik, situata a una quindicina di chilometri a ovest della città, per essere fucilati ai bordi dei fossati anticarro. Inizialmente, l'operazione fu condotta per gruppi di 40-50 vittime. Un numero imprecisato di persone, però, venne ammassato in quattro fienili di grandi dimensioni: dapprima furono mitragliate attraverso le feritoie dei muri; infine, gli edifici vennero dati alle fiamme.

La situazione mutò ancora una volta dopo Stalingrado (febbraio 1943): a Bucarest, ci si rese subito conto che la disfatta tedesca era solo questione di tempo, e che uno dei primi paesi ad essere investiti dall'Armata rossa sarebbe stata proprio la Romania. Dopo vari mesi di trattative segrete, il copione di quanto accadde è ancora una volta, per certi versi, simile a quello italiano:

- il dittatore va in udienza dal re e viene arrestato;
- l'incarico di primo ministro viene affidato ad un altro militare (il maresciallo Badoglio, in Italia, il generale Constantin Sanatescu in Romania) ;
- il nuovo governo chiede l'armistizio agli Alleati.

Le varianti, però, non sono meno importanti. Poiché gli eventi cruciali si svolsero nel 1944 (il 23 agosto), i tedeschi non riuscirono a reagire, cioè ad occupare il Paese: il 28 agosto, l'esercito sovietico era a Bucarest; il 12 settembre 1944, a Mosca, venne firmato l'armistizio, che prevedeva tra l'altro la rinuncia formale a Bessarabia e Bucovina settentrionale. Viceversa, poiché l'Ungheria era ancora schierata a fianco della Germania, Stalin accolse la richiesta di un ritorno della Transilvania alla Romania. Ma poiché tutto ha un prezzo, l'esercito romeno fu posto sotto la guida russa nell'invasione dell'Ungheria (e perse circa 100 000 uomini, solo nella durissima campagna che si concluse con la battaglia di Budapest) e della Germania.

La nuova Romania comunista

Se il copione degli eventi che segnarono la conclusione della guerra sembra scritto in Italia, la costruzione del nuovo Stato comunista fu pressoché identica in Romania, in Polonia o in Cecoslovacchia, e perfino in Jugoslavia. Stalin non mantenne fede a nessuna delle promesse fatte in materia di libertà o sovranità nazionale; sostenuti dalla forza militare, i comunisti procedettero gradualmente alla conquista del potere, una tappa dopo l'altra:

- nei paesi in cui vigeva la monarchia, il re fu estromesso dal potere e costretto a dimettersi: in Romania, il re Michele abdicò il 30 dicembre 1947;
- i comunisti diedero vita a governi di coalizione con altri partiti, ma tennero per sé alcuni dicasteri importanti come la giustizia, l'agricoltura e l'economia, in modo da poter iniziare a controllare la magistratura e a nazionalizzare l'economia;

- infine, le altre forze politiche (i socialdemocratici, ad esempio) furono obbligati a sciogliersi o a confluire nel partito maggiore, che finì per detenere il potere in esclusiva.

I problemi, però, non erano affatto finiti, in quanto ai partiti ormai egemoni non bastava essere *comunisti*: occorreva pure che Stalin riponesse nei leader piena fiducia, ovvero che essi fossero completamente asserviti e sottomessi al suo volere.

Spesso, questo ulteriore passaggio consistette nell'affiancare a dirigenti locali, che in patria avevano svolto per anni attività clandestina, e quindi godevano di prestigio e popolarità, ma anche di notevole autonomia d'azione, con figure che si erano formate negli uffici di Mosca (ed erano sopravvissuti alle innumerevoli *purghe* operate da Stalin). Nel caso romeno, il dirigente «moscovita» inviato a Bucarest fu una donna, Ana Pauker. Lo scontro con i comunisti «nazionali» provocò la condanna di Lucretiu Patrascanu (che Le Breton – a p. 262 del suo libro – definisce «la prima vittima del processo di bolscevizzazione totale del partito comunista romeno»). Riuscì invece a sopravvivere e a contrattaccare, in questa lotta spietata di fazioni e gruppi di potere, Gheorghiu-Dej, che seppe utilizzare a suo favore due carte decisive:

- Gheorghiu-Dej dimostrò uno zelo speciale nel sostenere la linea stalinista, nel 1948, quando il partito jugoslavo osò sfidare Stalin e, di conseguenza, venne espulso dal *Comintern*, l'organismo di coordinamento dei PC diretti da Mosca. In tutti i paesi socialisti, i sostenitori di linee «nazionali» e/o autonomiste furono spietatamente liquidati, dopo essere stati accusati di essere «agenti di Tito». Gheorghiu-Dej cercò di mettersi in luce come il più efficiente esecutore della volontà del dittatore sovietico;
- dal momento che era ebrea, Ana Pauker finì per trovarsi isolata, all'interno del partito. Oltre tutto, anche Stalin (nei suoi ultimi anni di vita) assunse atteggiamenti sempre più «antisionisti», per non dire antisemiti (e paranoici), cosicché Gheorghiu-Dej finì per soppiantarla come uomo di fiducia di Mosca.

Al momento della morte di Stalin, Gheorghiu-Dej dominava il partito e il paese. Tuttavia, non aveva la minima intenzione di piegarsi a Chrushev. Dopo il XX Congresso del PCUS, durante il quale il nuovo leader sovietico rivelò i principali crimini di Stalin e ne demolì il mito, polacchi e ungheresi assunsero posizioni critiche, che nel caso di Budapest si trasformarono in rivolta aperta (1956). Gheorghiu-Dej tenne un profilo molto più basso, si schierò con Mosca quando l'Armata rossa intervenne in Ungheria e accettò addirittura di tenere prigioniero in territorio romeno Imre Nagy, lo sfortunato leader del governo ribelle ungherese.

Il bersaglio della polemica di Gheorghiu-Dej divenne il *Comecon*; niente divergenze politiche, dunque: troppo rischioso. La rivendicazione di autonomia da parte di quello strano e ibrido leader (perché, a un tempo, «stalinista/moscovita» e «nazionale») si concentrò sui temi economici. Il vasto «impero» socialista diretto da Mosca, infatti, poggiava su una specie di divisione internazionale del lavoro, nell'ambito della quale alla Romania spettava solo il ruolo di produttore di derrate agricole (e di petrolio). Nelle intenzioni di Gheorghiu-Dej, invece, la Romania avrebbe dovuto non solo dotarsi di una propria industria pesante, ma anche essere libera di intessere relazioni commerciali con la Germania Occidentale, la Francia di De Gaulle (che cercava di ritagliarsi un'autonomia analoga, nei suoi rapporti con gli USA) e gli altri Paesi capitalisti.

Intermezzo tedesco-romeno

Gheorghiu-Dej morì nel 1965; l'anno prima, ormai malato e costretto a passare ad altri la guida del partito e del Paese, aveva designato a succedergli Nicolae Ceausescu, che era nato nel 1918 e quindi era uno dei dirigenti più giovani.

Ceausescu guiderà il regime fino al suo tracollo, nel 1989. Tuttavia, prima di esaminare quegli ultimi terribili venticinque anni di governo comunista, conviene fermarsi e fare un piccolo passo indietro. I testi di storia, infatti, non menzionano quasi mai la sorte della minoranza tedesca che risiedeva in Romania da circa 300 anni e che fu letteralmente travolta dalla tempesta della guerra. Come guida, assumeremo una figura d'eccezione, la scrittrice Premio Nobel per la Letteratura nel 2009) Herta Müller; non ci proponiamo affatto di esaminare alcune sue opere da un

punto di vista letterario: operazione già compiuta in modo esaustivo, per le *Graffette*, da Sandra Tassi (cfr. S. Tassi, *Donne da Nobel*, Graffetta n. 58/2). In questa sede ci interessa solo la Müller testimone diretta di un'epoca e di un momento drammatico della storia romena.

In una lunga intervista rilasciata nel gennaio 2014 ad Angelica Klammer (*La mia patria era un seme di mela*, Feltrinelli) la scrittrice ricorda che suo padre (come molti tedeschi che vivevano nel Banato) aderì con entusiasmo al nazismo e si arruolò nelle SS. La Müller condanna senza mezzi termini questa scelta paterna e non cerca scusanti o attenuanti di nessun genere; tuttavia, precisa che «lo stalinismo provvide a una perversa distribuzione della colpa: la minoranza tedesca fu giudicata responsabile dei crimini, i rumeni invece si spacciavano per antifascisti» (p. 33). Fu questa la prima menzogna che, sotto il regime comunista, a tutti convenne sottoscrivere, perché lavava in un colpo solo il popolo romeno di qualsiasi responsabilità per il massacro di Odessa o per altre violenze commesse a fianco dei nazisti, mentre trovava un capro espiatorio ideale: «I soldati della Wehrmacht e delle SS che erano tornati a casa avevano combattuto insieme all'esercito rumeno a Stalingrado, ma a quel punto loro erano i criminali e i rumeni invece gli eroi» (p. 34).

La strategia di attribuire una colpa collettiva a tutti i tedeschi che si trovavano (durante e dopo la guerra) sul suolo romeno colpì anche le donne. La madre di Herta, insieme a molte altre, venne pertanto deportata in un campo di lavoro sovietico e vi restò per cinque anni. Le conseguenze di quella detenzione furono devastanti da tutti i punti di vita:

«Le donne come mia madre, che erano sopravvissute alla deportazione, si distinguevano chiaramente dalle non deportate per via dei capelli e degli abiti; quelle che erano sempre rimaste a casa, perché troppo giovani o troppo vecchie, cioè le non deportate, portavano trecce e gonne a pieghe lunghe fino alle caviglie. Le deportate avevano invece i capelli corti, e così anche gli abiti. Era una cesura. Nel Lager le donne vennero rasate a zero per cinque anni, a volte per punizione e a volte per via dei pidocchi. E ai lavori forzati portavano gli stessi rozzi abiti russi da Lager degli uomini. Nessuna di loro si lasciò più crescere in seguito le trecce o si fece fare gonne con le pieghe, lunghe fino alle caviglie, e questo già diceva tutto. Con la deportazione erano finiti trecento anni di costumi tradizionali, nessuno dovette deciderlo e nessuno poté più arrestarlo. Successe da sé, perché erano sopravvissute e a causa degli sconvolgimenti subiti. Era una conseguenza dura e chiara, di cui non si parlava mai. Cinque anni di denutrizione. Acqua nella pancia e nelle gambe è qualcosa che non esce più dalla testa. E un'altra cosa che le deportate avevano in comune: erano rimasti loro solo monconi di denti marci nella bocca, che dovevano essere estratti. Per il resto della vita portarono protesi, che traballavano perché la denutrizione cronica riduce le gengive. Dopo il ritorno a casa mia madre, a venticinque anni, si fece fare innanzitutto due protesi dal dentista della cittadina, una sopra e una sotto. E così fecero anche le altre donne».

(H. Müller, *La mia patria era un seme di mela. Una conversazione con Angelica Klammer*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 31-32. Traduzione di M. Carbonaro)

Alla luce di queste parole, le conseguenze del Lager sulla madre della scrittrice possono essere individuate su più piani e su diversi livelli:

- al primo posto porrei il *piano estetico*. Donne di 25 anni si trovano improvvisamente in un corpo da vecchie, sdentate e appassite. Di qui la loro scelta di non vestirsi neppure più da giovani attraenti;
- a *livello culturale*, il loro rifiuto delle trecce e delle gonne tradizionali significa la fine di un mondo secolare di usanze e di gesti che sostenevano l'identità di genere e quella nazionale;

Nelle pagine seguenti, invece, l'autrice metterà in evidenza la «devastazione interna» provocata da quell'internamento: la donna, infatti, si trasformerà in una mera macchina da lavoro, insensibile e priva di qualsiasi forma di affettività, considerata una pericolosa debolezza che poteva mettere in pericolo la sopravvivenza fisica. Cosa ancora più grave, la madre dell'autrice si trasformò in un automa ubbidiente: spezzata interiormente dalla paura, divenne incapace di qualsiasi forma di dissenso, oppure opportunistica, silenziosa, servile per vigliaccheria e desiderio di restare nella massa oscura di coloro che, divenendo invisibili, si illudono di non essere più presi di mira dal potere. Di

qui la disapprovazione nei confronti degli atteggiamenti trasgressivi (e, quindi, pericolosi per lei e per l'intera famiglia) assunti da Herta, all'epoca di Ceausescu.

Un regime totalitario ben mascherato

Ma ricordiamo alcune date, per non perderci: Herta Müller nasce nel 1953, mentre Ceausescu assume i pieni poteri nel 1964-1965. L'incontro/scontro col regime avverrà dunque più tardi, rispetto al momento in cui il dittatore si insedia a Bucarest come successore di Gheorghiu-Dej. Il nuovo leader seguì in tutto e per tutto la via tracciata dal suo predecessore:

- la gestione stalinista del potere non fu minimamente attenuata, anzi. Se uno dei tratti fondamentali della figura di Stalin fu il «culto della personalità» (secondo le parole di Chrushev, al XX Congresso del PCUS del 1956), Ceausescu lo superò abbondantemente, al punto che l'unico parallelo che regga il confronto è quello col dittatore coreano Kim Il Sung. A sostegno di questa affermazione, si possono portare i titoli onorifici che Ceausescu accettava fossero usati sulla stampa per celebrare la sua persona: *Conducator*; l'Architetto; il Forgiatore del Credo; il Saggio Timoniere; l'Albero Maestro; il Nembo della Vittoria; il Visionario; il Titano; il Figlio del Sole; il Danubio del Pensiero; il Genio dei Carpazi;
- a livello economico, Ceausescu cercò di restare il più possibile distante dall'URSS e di rafforzare i legami con la Repubblica Federale Tedesca. I rapporti economici con il *Comecon* passarono, dal 70 per cento del 1965, al 45 per cento del commercio estero complessivo, dieci anni più tardi;
- questa autonomia da Mosca fruttò al leader romeno il plauso universale dell'Occidente. Nell'agosto 1966, il settimanale britannico «The Economist» definì Ceausescu «il De Gaulle dell'Europa Orientale»; il presidente francese, da parte sua, nel maggio 1968, compì una visita ufficiale a Bucarest e si spinse fino ad affermare: «Da voi un regime così è utile, perché fa muovere la gente e avanzare le cose».

Il massimo della distorsione percettiva (ovvero, il trionfo dell'immagine di Ceausescu in Occidente) si ebbe nell'agosto 1968, allorché le truppe romene non parteciparono all'invasione della Cecoslovacchia, finalizzata a schiacciare la «primavera di Praga». Tutti i governi dei Paesi del Patto di Varsavia collaborarono alla cancellazione del «socialismo dal volto umano», ad eccezione, appunto, di quello di Bucarest. Da quel momento, si diffuse la leggenda di un regime liberale e moderato, alternativo al sempre più ottuso e sclerotizzato modello sovietico, incarnato da Breznev. Europa e Stati Uniti fecero a gara nel corteggiare Ceausescu. Nell'agosto 1969, Richard Nixon si recò in visita ufficiale, primo presidente USA a metter piede su un territorio comunista, dai tempi della seconda guerra mondiale. Banca Mondiale, Fondo Monetario internazionale e Comunità Economica Europea stipularono accordi che rappresentarono altrettanti riconoscimenti politici al regime di Ceausescu.

La realtà era molto diversa dalla facciata. Prima di esaminare la repressione del dissenso e la formidabile potenza (o meglio, onnipotenza e onnipresenza) della polizia politica – per capire la quale utilizzeremo di nuovo la preziosa testimonianza di Herta Müller - è importante ricordare uno dei tratti più tipici del regime. In effetti, se la *Securitate* può essere senza forzature paragonata alla Gestapo (al KGB sovietico o alla *Stasi*, i servizi di sicurezza della Germania Est), l'ossessione per la crescita demografica che turbò il sonno dei «nazional-comunisti» romeni negli anni Sessanta e Settanta presenta caratteri che non si incontrano negli altri Stati del «socialismo reale». La nuova politica finalizzata all'incremento della popolazione fu ufficialmente varata nel 1966; una nuova rigidissima normativa, infatti, proibì l'aborto per le donne sotto i 40 anni di età con meno di quattro figli; più tardi, nel 1986, l'età in cui un aborto poteva essere tollerato sarebbe salito fino a 46 anni. Viceversa, nello stesso 1986, l'età minima perché una ragazza potesse sposarsi fu abbassata a 15 anni; nel medesimo tempo, i medici delle zone in cui si fosse verificato un calo delle nascite avrebbero subito un drastico taglio del loro stipendio.

Tutte le giovani e le donne in età fertile venivano sottoposte ad esami mensili obbligatori, proprio per verificare che non avessero interrotto una gravidanza; qualora, in casi eccezionali,

l'intervento fosse stato concesso, sarebbe stato eseguito alla presenza di un funzionario del partito. Tutti gli altri aborti erano severamente vietati, ma ugualmente praticati in numero elevatissimo (dal momento che non esistevano altri contraccettivi) in condizioni igieniche e sanitarie spesso molto precarie: nel complesso, è stato stimato che, nell'arco di 23 anni (tra il 1966 e il 1989) la politica antiaborista di Ceausescu abbia provocato la morte di circa 10 000 donne, mentre un numero elevatissimo di bambini fu abbandonato negli orfanotrofi da chi non era in grado di mantenerli (nel 1989 erano circa 100 000).

Nel 2008, uscì un volume collettivo in cui diverse scrittrici romene ricordavano i tempi della dittatura comunista. Da coloro che all'epoca erano ragazze, il tema della sessualità viene affrontato in termini espliciti e decisamente amari, a cominciare dall'«umile e onnipresente mutandine *tetra*. Veniva confezionata in cotone a coste, con l'elastico nascosto in vita, taglio anni Cinquanta, in un unico (non) colore: bianco» ed aveva ricevuto «una denominazione universalmente accettata: “la morte della passione”».

Premesso questo, Anamaria Beligan, l'autrice che stiamo liberamente citando, precisa che il secondo oggetto-simbolo che mentalmente le veniva da associare alle prime esperienze giovanili era una bustina con una farfalla sopra:

«Era la denominazione eufemistica del preservativo *protex*, l'unico sul mercato, quando si riusciva a trovare. Sulla bustina c'era davvero il disegno di una farfalla, dunque lasciava intendere tristemente: “destinato a chi vola di fiore in fiore”, cioè alla gente poco seria, inaffidabile, pericolosa. Ma mettersi nelle mani della farfallina (perdonatemi il gioco di parole!) era un grave errore, che solo l'abuso di alcol, l'ingenuità o la stupidità potevano giustificare. Perché qualsiasi persona avveduta e lucida era pienamente consapevole che questi preservativi somigliavano a una roulette russa: non potevi sapere quale di loro era bucato (una delle perfide manovre di Elena Ceausescu, la Prima Madre della Patria, il cui progetto era di far aumentare la docile popolazione romena fino alla cifra tonda di trenta milioni. Un attimo di distrazione, un intermezzo di estasi e, con o senza l'aiuto della farfalla, succedeva un guaio. E qui entra in gioco il terzo oggetto-simbolo: il tavolo da cucina, sopra il quale, se conoscevi le persone giuste e ti procuravi due stecche di Kent, un'ostetrica senza nome si sarebbe presa il disturbo di farti un raschiamento senza anestesia e con strumenti che sembravano presi da un catalogo per torturatori dell'Inquisizione, sterilizzati mediante bollitura sulla flebile fiamma della macchina a gas. C'erano anche i rimedi *do it yourself*, con cui ci si autoprocurava l'aborto, metodi che, oltre al pericolo sanitario, comportavano l'altrettanto grave pericolo della perizia medico-legale: portata al pronto soccorso, la paziente non poteva essere curata prima che una commissione medico-legale stabilisse se aveva violato la legge, sabotando in modo sovversivo e arbitrario il radiosio futuro della patria socialista».

(A. Beligan, «La vestaglia di Veronica», in R. P. Gheo – D. Lungu (a cura di), *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Roma, Teti, pp. 42-43. Traduzione di M. Barindi, A. N. Bernacchia, M. L. Lombardo)

Un'altra scrittrice racconta le proprie esperienze, tra l'umiliante e il surreale, con i ginecologi che ha avuto la sventura di incontrare. La prima figura è una delle ispettrici che, a scuola, controllavano periodicamente tutte le ragazze: «Ogni tanto si rivolgevano a tutta la fila, per farci vedee che ci degnavano della loro considerazione: Forza, muovetevi e lasciate perdere quell'aria da signorinette. Adesso vedremo subito chi siete, se siete ragazze perbene o se siete cadute in tentazione!»». Quanto all'ospedale in cui viene ricoverata a 23 anni, l'autrice lo liquida con la secca formula: «era una cloaca di disperazione». Era stata costretta a entrare in quel luogo orribile a causa di un'emorragia, che diede inizio ad una situazione drammatica e demenziale ad un tempo, a causa del servilismo del ginecologo:

«“Non potete farmi un raschiamento se non ho nulla”».

“Se ti rifiuti, ti registriamo come incinta, e se più tardi la gravidanza non viene confermata, si riterrà che hai abortito”».

Nella sala operatoria, illuminata al neon, c'era un tizio vestito di nero, della Procura. Stava seduto su una panca vicino a due donne, a pochi metri di distanza da me. Mi spogliai e mi distesi sul letto di tortura. [...] Mi sentivo come una buccia di patate schiacciata da trecento scarponi. Vidi come teneva il raschiatoio, con due dita, poi si avvicinò all'uomo in nero. Mise l'oggetto in un sacchetto e glielo consegnò. "Non ci sono tracce di gravidanza" disse il ginecologo". Poi, giratosi verso di me: "Però, un piccolo raschiamento non fa mai male a nessuno!"».

(D. Rusti, «I miei ginecologi», in *op. cit.*, p. 172)

I terribili anni Ottanta

A giudizio dello storico inglese T. Judt, negli anni Ottanta il regime di Ceausescu toccò il fondo, degenerando «dal leninismo nazionale a una sorta di satrapia neostalinista, dove una polizia segreta tentacolare manteneva in piedi e favoriva livelli bizantini di nepotismo e inefficienza». Abbiamo già ricordato il duro giudizio di Doina Rusti sugli ospedali romeni; può essere utile menzionare un altro dato, a dir poco agghiacciante: quello relativo alla mortalità infantile. Nel 1989, esso aveva toccato la tragica cifra di 25 su mille; nel 1985, la situazione era talmente grave, che divenne prassi normale registrare l'arrivo dei nuovi nati dopo quattro settimane, e non il giorno seguente la nascita.

La drammatica situazione sanitaria era soltanto il tratto più evidente di un degrado complessivo, descritto da Herta Müller in toni a volte amari (con profonde ed acute osservazioni) a volte umoristici. Partiamo da questi ultimi, notando che la carta era un bene semplicemente introvabile. Ogni giorno, tutti compravano la stampa di regime, perché i giornali servivano a far pacchetti, coprire o pulire. Nelle scuole, i bambini tagliavano i fogli in quadrati, che poi venivano messi nei bagni e usati al posto della carta igienica: tuttavia, «con tante lodi al partito e culti della personalità nei libri di scuola sarebbe stato fatale, addirittura sovversivo, se l'immagine di Ceausescu fosse stata degradata a carta igienica. Gli scolari responsabili della carta igienica dovevano esaminare con la massima attenzione i giornali e tagliarli in modo che nessuna parte del corpo di Ceausescu finisse nel gabinetto, non solo la faccia ma neppure un orecchio o un pezzo di pantalone o una scarpa» (H. Müller, *op. cit.*, pp. 51-52).

Le osservazioni più acute e più amare, invece, ci presentano una situazione sociale e politica che fa impallidire quella di 1984 di John Orwell, al punto che i due mondi sembrano convalidarsi a vicenda:

- al primo posto troviamo ovviamente il leader e il culto della sua onnipresente persona. Nel novembre 1989, la rielezione per l'ennesima volta di Ceausescu a segretario del partito fu salutata da 67 ovazioni;
- in secondo luogo, osserviamo che – secondo la Müller – il grigiore e lo squallore della vita quotidiana erano intenzionali, e non solamente un sottoprodotto del fallimento dell'economia socialista pianificata. Vedremo fra poco che la miseria va collegata anche ad alcune precise scelte di politica estera compiute da Ceausescu, ma l'annotazione della scrittrice induce comunque a riflettere: in effetti, «la brutta ineguaglianza» (che riguardava gli abiti di pessima qualità e di identico taglio, per cui tutti apparivano rigidi e goffi, non meno delle abitazioni in cemento e delle deprimenti vetrine semivuote dei negozi) «opprime l'animo, rende apatici e privi di pretese, questo voleva lo stato. Per il socialismo il nostro animo greve era ideale, la gioia di vivere rende gli uomini spontanei e quindi imprevedibili. La miseria imbruttisce» (H. Müller, *op. cit.*, p. 65), spegnendo di fatto la voglia di vivere, prim'ancora che quella di resistere;
- quanto alla polizia – la tristemente famosa *Securitate* – la Müller può parlare per esperienza diretta, per il fatto che (dopo essersi rifiutata di collaborare, cioè di diventare un'informatrice dei servizi di spionaggio) ne è stata una vittima per anni, fino al suo espatrio in Germania. Il comportamento della scrittrice va considerato davvero eccezionale, se si tiene conto che il numero dei collaboratori (volenti o nolenti) della *Securitate* è stato stimato da cifre che oscillano tra 1 e 5 milioni. E tra questi, scoprirà la Müller, si trovava anche la

sua migliore amica, incaricata di sorvegliarla e di riferire. Ancora una volta, il confronto (reciproco) con Orwell è illuminante, là dove la scrittrice osserva in via preliminare che l'obiettivo dei servizi segreti era il logoramento della persona», ottenuto con strategie differenti e complementari. Paradossalmente, «l'unico ramo produttivo dell'economia nel socialismo era la produzione di paura. E, visti con cinismo, i servizi segreti erano l'unica istituzione nel paese che si preoccupasse dell'individuo, che potesse e dovesse preoccuparsene, per distruggerlo». Questa azione meticolosa e sistematica di demolizione si serviva delle intrusioni nell'appartamento, delle minacce e degli interrogatori, durante i quali ai dissidenti non veniva contestato il comportamento politicamente sovversivo. I reati di cui essi erano accusati erano di tipo comune (nel caso della Müller, prostituzione e mercato nero), al fine di togliere qualsiasi patina di dignità all'imputato.

- Interessante poi osservare che la Costituzione della Repubblica di Romania, con il suo riconoscimento ufficiale di tutti i classici «diritti dell'uomo e del cittadino», divenne un testo sovversivo, imbarazzante, e pertanto letteralmente introvabile perfino nelle biblioteche civiche. Di nuovo viene in mente Orwell e il tentativo di cancellare il passato, di negarne l'esistenza, al fine di legittimare le strategie di dominio del presente.

Il crollo

Dicevamo prima che la miseria dilagante in Romania fu causata anche da precise scelte operate da Ceausescu. La prima fu la decisione di pagare tutti i debiti contratti con l'Occidente. Per raggiungere le ingenti somme necessarie a raggiungere l'autosufficienza finanziaria, la popolazione fu obbligata a ritmi di lavoro durissimi, mentre in Romania le uniche lampadine disponibili divennero quelle da 40 watt, i cavalli sostituirono ovunque i veicoli a motore e i raccolti furono nuovamente effettuati a mano, con falci e falcetti.

Quando venne introdotto il razionamento alimentare, la gente poté acquistare solo un chilo di farina, zucchero e carne, mezzo chilo di margarina e cinque uova al mese. Nel 1985 il consumo di energia per famiglia precipitò al venti per cento del consumo del 1979; nel 1988, lo stato vietò l'uso delle auto private nel periodo invernale, dichiarò illegale il possesso di aspirapolvere e frigoriferi. Nei luoghi di lavoro, la temperatura massima suggerita era di sei gradi centigradi.

Mentre veniva progettata una vasta riorganizzazione delle campagne, la capitale fu ristrutturata secondo procedure faraoniche, degne di un Nerone: moltissimi edifici furono rasi al suolo, per costruire una nuova Casa del popolo, che si affacciasse su un corso maestoso, lungo 5 chilometri e largo 150 metri. Il giudizio di Tony Judt è ancora una volta sferzante e impietoso: «La casa del popolo, progettata da un architetto venticinquenne (Anca Petrescu) come palazzo personale di Ceausescu, era indescrivibilmente brutta persino in base agli standard del suo genere. Grottesca, crudele e priva di gusto, era soprattutto *grande* (tre grande più del palazzo di Versailles). Fronteggiata da un vasto spazio semicircolare che poteva contenere mezzo milione di persone, con area di ricevimento ampia quanto un campo da calcio, la residenza di Ceausescu fu (e resta) una mostruosa e lapidaria metafora di una tirannia senza limiti, il più spettacolare contributo della Romania all'urbanistica del totalitarismo» (T. Judt, *op. cit.*, p. 770). Forse, fu per questi eccessi al limite dell'assurdo che, nel 1989, crollò tutto di colpo, e la Romania fu l'unico paese del blocco comunista nato nel 1945 in cui la fine del regime a partito unico assunse caratteri violenti.

Consapevoli che la nuova politica introdotta in URSS da Gorbacev apriva nei paesi satelliti inediti spazi di manovra, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchi mutarono in fretta i propri regimi, senza spargimento di sangue; il 9 novembre, fu la volta del Muro di Berlino. Ceausescu ostentò fino agli ultimi mesi del 1989 sicurezza e arroganza, convinto del fatto di avere in pugno la *sua* Romania. Il terremoto che, in tempi rapidissimi, doveva farlo crollare ebbe inizio a Timisoara, che all'epoca ospitava appena 35 000 abitanti. La significativa minoranza ungherese era guidata da Lászlo Tökés, pastore della chiesa calvinista locale: una figura scomoda che le autorità romene decisero di trasferire altrove, dopo che aveva aspramente e pubblicamente criticato il progetto lanciato dal regime di una «sistemizzazione dei villaggi». Si trattava di un vasto piano di

migrazione forzata di intere comunità, visto che si proponeva di «eliminare entro i successivi dodici anni 6000 paesi “non idonei allo sviluppo”. Al loro posto dovevano sorgere 558 centro agroindustriali, dove gli abitanti dei paesi “soppressi” avrebbero trovato una nuova dimora in casermoni prefabbricati di tre o quattro piani» (G. Dalos, *Giù la cortina. Il 1989 e la fine delle dittature nell'Europa dell'Est*, Roma, Donzelli, 2009, p. 195. Traduzione di M. Traini).

La sentenza finale di espulsione per il pastore dissidente venne emanata il 7 dicembre; Tökés chiese allora ai suoi parrocchiani di radunarsi, il 15 mattina, per assistere alla sua partenza. In chiesa, al momento in cui fu lanciata la richiesta, c'era solo una quarantina di anziani, uomini e donne. Ma, quel giorno, si radunarono non solo i fedeli della Chiesa riformata, bensì una folla molto numerosa, che dopo un paio di giorni di manifestazione pacifica iniziò a scontrarsi con la *Securitate* di fronte alla sede del partito al grido di «Elezioni libere, democrazia, libertà per tutti». Come in Cecoslovacchia e Germania Est, numerosi manifestanti sventolavano la bandiera nazionale, ma avevano ritagliato via dal centro il simbolo del Partito comunista. Dopo una vera battaglia con la polizia, i ribelli forzarono l'ingresso della sede del partito e di altri edifici, si impadronirono di cinque mezzi blindati e assunsero nel pomeriggio il controllo del centro di Timisoara. Le forze fedeli al governo lo recuperarono quella notte stessa, uccidendo più di sessanta civili e arrestandone circa settecento.

La notte del 19 dicembre, i corpi delle vittime di Timisoara furono portati a Bucarest su un camion frigorifero e cremati; le ceneri vennero disperse. La segretezza di questa operazione fu un errore in quanto, nell'immaginazione popolare, i sessanta corpi divennero migliaia, mentre la decisione di evitare una degna sepoltura alimentò la rabbia della gente.

Il 20 dicembre le dimostrazioni divamparono nuovamente, e per la fine della giornata un terzo della popolazione cittadina di Timisoara era di nuovo in strada. A bordo di alcuni treni speciali, Ceausescu inviò a Timisoara fra i dieci e i ventimila lavoratori armati di mazze, ma quando i convogli cominciarono ad arrivare in città (la mattina del 21) i lavoratori erano troppo confusi e indecisi sul da farsi. Gran parte di loro non scese neppure dai vagoni. I disordini si diffusero ad altre città e, infine, toccarono Bucarest.

Nel primo pomeriggio del 21 dicembre, a Bucarest, Ceausescu giocò la carta del carisma personale, ancora convinto di essere ancora l'idolo dalle masse, secondo il più classico canovaccio dei regimi totalitari. In un solenne discorso trasmesso in diretta, il dittatore celebrò le conquiste della rivoluzione socialista, promise di alzare il minimo salariale da 2000 a 2200 lei e di aumentare le indennità per i bambini e le pensioni. Infine chiese il sostegno del popolo contro i cospiratori stranieri. Il dittatore ottenne da alcuni degli ascoltatori un ultimo applauso, ma la maggioranza iniziò a fischiarlo, e il comizio precipitò nel caos. Nel centro della città si formarono spontaneamente alcuni gruppi di manifestanti. La polizia rispose aprendo il fuoco. La gente cominciò ad alzare le barricate.

Prima di ricordare il tragico epilogo dell'intera vicenda, può essere utile ricordare un'ulteriore annotazione dello storico ungherese György Dalos, che poco sopra abbiamo citato. «I leader di seconda generazione del blocco sovietico non erano mai entrati neanche in confidenza col mezzo televisivo. Erano per lo più uomini di umili origini, piuttosto impacciati, per i quali anche la radio costituiva ancora qualcosa di sensazionale. Quello strano oggetto che faceva vedere una persona a milioni di altre, un vero e proprio sogno goebbelsiano [ricordiamo che Joseph Goebbels era il ministro della propaganda del Terzo Reich – *n.d.r.*], rimase loro qualcosa di estraneo per tutta la vita... Desta quindi anche più meraviglia, *a posteriori*, che il discorso di Nicolae Ceausescu di giovedì 21 dicembre fosse trasmesso in diretta, costituendo l'inizio di un avvenimento mediatico eccezionale dell'anno 1989, la cosiddetta telerivoluzione. Un piccolo collage di ricordi può dare un'idea di come gli abitanti di Bucarest vissero gli avvenimenti sul posto o davanti allo schermo.

Viktor Skoradetz (redattore): Guardo l'orologio: sono le 12.00. Accendo la televisione e cosa vedo? Un “grande raduno popolare” a Bucarest, cinque giorni dopo l'inizio delle manifestazioni a Timisoara! Ci sono grandi striscioni con cui il popolo esprime la sua “indignazione verso le azioni di agenzie straniere, fascisti locali, irredentisti e teppisti a Timisoara”, nonché la sua

“ferma decisione di fare tutto il possibile” ecc. Anche i discorsi sono del tutto sulla stessa linea. Da vomitare. Sto per spegnere l’apparecchio... Sembra che qualcosa non vada. Questo “qualcosa” diventa sempre più chiaro. In alcuni momenti si sentono fischi e grida di disapprovazione che superano gli slogan registrati, e anche questi ultimi non sono forti come al solito. Non credo alle mie orecchie. Ora le telecamere ci fanno ammirare l’architettura del palazzo, poi il limpido cielo di dicembre... E poi di nuovo il “figlio prediletto”. Frettolosamente promette aumenti di stipendio , più assegni familiari, infine si impapina, confonde le cifre. Questa volta il popolo esprime la sua gratitudine in un modo per “lui” inaspettato e sconosciuto: fischi, gente che urla “buuh”. Così forte che non si può non sentirli. “Lui” è incredulo almeno quanto me» (G. Dalos, *op. cit.*, pp. 207-209).

A quel punto, l’iniziativa fu presa da un gruppo di comunisti e militari decisi a togliere di mezzo il dittatore, al fine di salvare se stessi dal crollo dell’intero sistema. Il giorno di Natale del 1989, Ceausescu e sua moglie furono fucilati, dopo essere stati arrestati dalle forze armate di un governo rivoluzionario che, in verità, era l’emanazione di un gruppo di funzionari del regime e di militari, che si posero a capo del movimento popolare, dopo essersi resi conto dell’impossibilità di reprimerlo.

Di conseguenza, a parte i coniugi Ceausescu, quasi nessuno ha pagato per i crimini commessi; per citare ancora una volta Herta Müller, «oggi in Romania un ex agente della *Securitate* può esercitare qualsiasi mestiere. Questi individui non sono mai scomparsi, attraverso il loro potere e le loro funzioni si sono accaparrati la proprietà dello Stato, diventando ricchi e arroganti “democratici”. Non ho mai sentito finora una parola di rimorso sulla loro vita precedente. Non c’è nessuna discussione pubblica sulla *Securitate*, sulla polizia o le truppe di confine [che sparavano a chi tentava di varcare clandestinamente la frontiera per lasciare la Romania – *n.d.r.*]. La società civile non chiede a loro nulla, non chiede nemmeno conto degli omicidi».

Più volte, nelle pagine precedenti, abbiamo evocato parallelismi con vicende e situazioni italiane. Di fronte alle amare parole della Müller, viene spontaneo un altro di questi collegamenti; per quanto non si possano negare gli sforzi fatti da vari settori della società civile, per creare in Romania un autentico regime democratico, l’impressione è che a prevalere sia stata la più classica e cinica logica gattopardesca, quella secondo cui, «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».